

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Santa Messa in Coena Domini
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 29 marzo 2018

Carissimi amici,

non è la sera in cui le parole devono sovrastare. A regnare su tutto, infatti, in questo solenne inizio del triduo pasquale, è l'umile maestà dei gesti, la loro densità, il silenzioso e potente magistero delle realtà corporee e materiali, rese eloquenti dal dono, dall'offerta di sé irreversibile e senza pentimento.

È già così per il rito antico della Pasqua. L'agnello da immolare al tramonto; il suo sangue da porre sui due stipiti e sull'architrave delle case; il modo di mangiarlo insieme: "con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano", con la fretta, non di chi fa le cose superficialmente e senza coscienza, ma di chi è pronto a partire subito, a mettersi in movimento, a intraprendere il cammino dall'oppressione alla libertà, dalla schiavitù al gioioso servizio del Signore e dei fratelli.

Ed è ancora così per i cristiani. Quello che si trasmettono è quello che il Signore Gesù ha fatto "nella notte in cui veniva tradito": il pane, preso e spezzato dalle sue mani, il calice, alzato alla fine della cena e, per rendere ancora più percepibile l'impatto di entrambi sulla concretezza dei nostri reciproci rapporti, la lavanda dei piedi, lo sconvolgente abbassarsi del Maestro e Signore davanti ai Suoi discepoli, davanti a noi suoi servi. Le azioni, più che i discorsi e le dichiarazioni, il modo di fare e di porsi più che l'astrattezza delle idee: ecco ciò che i cristiani si trasmettono di generazione in generazione, con cura trepidante e con timore e tremore, non per la paura di un sacro anonimo e minaccioso, ma per la consapevolezza della profondità della confidenza con cui il Signore si mette nelle nostre mani.

Certamente, ai gesti sono seguite le parole: "questo è il mio corpo", "questo è il mio sangue", "fate questo... in memoria di me". Sono le stesse parole che da secoli ripetiamo al culmine del nostro radunarci nel suo nome. Non si tratta però di aggiunte o di messaggi ulteriori, ma di esplicitazioni dell'avvenimento su cui s'innestano, di quella dedizione da parte del Signore, esistenziale e corporea, da cui scaturiscono.

Così ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, che nella commemorazione di questa sera ha le sue radici, possiamo gridare con l'antico popolo dell'alleanza: "È la Pasqua del Signore", è il Suo atto definitivo di liberazione dal male, il Suo passaggio dalla morte alla vita e la possibilità a noi donata di diventarne partecipi con Lui. Il Suo proposito di salvezza si compie, non come auspicio o pia credenza, ma come pane e vino, ossia, come cibo e bevanda, come realtà destinate a essere assimilate concretamente e tradotte in pratica nell'esistenza storica di chi li assume e non solo dalla loro mente o dalla loro sensibilità superficiale.

Insomma, questa è la notte in cui siamo chiamati a vincere, nel nostro cuore, la stessa resistenza manifestata da Simon Pietro. Quel suo modo di nascondersi dietro il paravento

di una falsa religiosità che, con il pretesto di mettere Dio in alto, sopra le vicende di questo mondo, non lo lascia di fatto operare nel concreto della propria vita, sui suoi piedi, sulla parte del corpo umano che ci tiene piantati sulla terra. “Signore, tu lavi i piedi a me?... Tu non mi laverai i piedi in eterno!”.

Anche qui vediamo quanto Gesù abbia valorizzato la capacità di comunicare con i gesti il mistero che le parole umane non possono afferrare: “quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”.

Questo rimane valido anche per noi, oggi, invitati al banchetto preparato dal Signore. Lo celebriamo sapendo che ciò che viene fatto davanti ai nostri occhi e che insieme facciamo in sua memoria, obbedienti al suo comando, non lo possiamo capire interamente nel rito, ma cominciamo a coglierne il significato profondo solo dopo, nella vita, nell’incontro con l’altro, nel sacramento del fratello e della sorella che ci troviamo accanto, a casa, per strada, a scuola, sul posto di lavoro. “Quello che io faccio... lo capirai dopo”.

“Capite quello che ho fatto per voi?”. Vengono i brividi nel riascoltare questa domanda. È infatti evidente che non lo abbiamo ancora capito, che stiamo ancora arrancando, che facciamo terribilmente fatica ad arrivare a quel “dunque”, evocato da Gesù: “Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri”.

La speranza, però, è nella permanenza dei gesti di Gesù affidati alla Chiesa. Essa ci dice la fedeltà incondizionata con cui Dio continua a cercare di recuperarci a Lui nel Figlio, in ogni nostra celebrazione, in ogni nostro radunarsi per fare “questo” in memoria di lui.

“Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga”. Non si tratta di conservare una cerimonia per sostenere l’affermazione identitaria di un gruppo umano fra gli altri. L’esigenza è piuttosto quella di permettere a Dio di forgiare nel tempo, attorno al pane spezzato e condiviso, al vino versato e offerto, a partire dal sacramento pasquale, uomini e donne portatori del Vangelo nella loro carne, nella loro storia, seminatori della speranza inaudita che dalla morte di Gesù in croce ha cominciato a scorrere come linfa nelle vene della storia.

Da corpo a corpo, dai gesti compiuti per noi, ai gesti che siamo chiamati a compiere gli uni per gli altri. È la Pasqua del Signore. Vale la pena questa sera pensare seriamente a quello che il Signore ha fatto per noi e continua a darci da fare. Nelle sue azioni, di cui facciamo memoria, c’è sempre di più di quello che crediamo di avere già capito, ma soprattutto una forza sempre nuova per fare quello che di volta in volta ci è dato di capire.